

TIPOLOGIA DI INCONTRO: INTERSEZIONI

RELATORI: BERNARDO SECCHI

**TITOLO: CENTRO, PERIFERIA, CITTÀ DIFFUSA:
LE DISUGUAGLIANZE SUL TERRITORIO**

PRESENTA: MARIA LUGIA SEGNANA

DATA E ORA: SABATO 3 GIUGNO – ORE 10.30

**LUOGO: EX CONVENTI AGOSTINIANI. SEDE
OCSE**

MARIA LUISA SEGNANA:

Diamo inizio a questa sezione del Festival dell'Economia denominata "*Intersezioni*" da una sede, quella dell'OCSE di Trento, che ritengo sia interessante per molte ragioni, ma direi soprattutto perché è l'unica sede dell'OCSE che si occupa di sviluppo locale dei paesi dell'Est e dei Balcani. Questa sezione del Festival dell'Economia è denominata "*Intersezioni*" perché lo scopo degli incontri è quello di far incontrare discipline diverse. L'incontro di oggi riguarda economia ed urbanistica, mentre domani in questa stessa sede – con il professor Livi Bacci, demografo - la demografia sarà a confronto con l'economia.

Il mio ruolo oggi è solo quello di introdurre il professor Bernardo Secchi dell'Istituto Universitario di Architettura dell'Università di Venezia, che terrà un intervento dal titolo "*Centro, periferia e città diffusa: le disuguaglianze sul territorio*".

Tante sono le ragioni per riflettere su un titolo così stimolante e su argomenti di questo tipo, non solo per addetti ai lavori, ma anche per tutti coloro che hanno la curiosità di avvicinarsi a queste tematiche e di capire meglio le intersezioni che esistono tra l'economia e molte altre discipline. Tra le tante ragioni ne vorrei menzionare almeno due: la prima consiste proprio nel percorso professionale, scientifico e culturale del professor Secchi, un percorso che lo qualifica come un urbanista europeo, un percorso che si snoda tra l'insegnamento in diverse università italiane ed europee, passando attraverso l'elaborazione di diversi piani regolatori territoriali e la progettazione di importanti spazi pubblici in diverse città italiane ed europee. Il professor Secchi è stato anche insignito di numerosi riconoscimenti accademici e non e da diversi premi internazionali.

Un percorso quindi su scala europea che si è tradotto anche nella stesura di numerosi volumi e saggi. Vorrei prendere spunto proprio dal suo ultimo libro, perché è particolarmente interessante ai fini della nostra ricerca di intersezioni. Questo libro dal titolo *La città del XX secolo*¹ ci fornisce almeno tre spunti per introdurre questo incontro e da cui possiamo poi ricavare interessanti possibilità di dibattito.

¹ Bernardo Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma, 2005

Possiamo quindi partire cercando di capire come la cultura occidentale abbia osservato ed interpretato il fenomeno urbano, per poi passare ad analizzare come le città e i territori europei siano cambiati in conseguenza dei nuovi modi dell'uomo di immaginarsi lo spazio dove vivere. Infine è interessante riflettere su come il mutare dell'habitat urbano abbia rappresentato anche uno stimolo per la ricerca di nuove e concrete dimensioni del Welfare individuale e collettivo.

Queste tre chiavi di lettura sono evidentemente degli importantissimi momenti di intersezione. Pensate, brevemente, alle intersezioni con alcune parole chiave che possono appunto mettere in comunicazione economisti, urbanisti e architetti. Basti pensare ad esempio a come le città e i territori possono aver vissuto l'esperienza della crescita economica negli anni del boom economico di questo paese, e come le stesse le vivano adesso, quando le caratteristiche quantitative, ma anche qualitative della crescita economica, sono profondamente mutate, e sono diventati importanti concetti quali decentramento produttivo, dispersione spaziale della produzione, delocalizzazione industriale, ecc... Questo è un terreno su cui probabilmente economisti, urbanisti e architetti sono chiamati a riflettere insieme.

Un altro aspetto importante su cui questi tre ambiti disciplinari sono chiamati a riflettere insieme è sicuramente quello delle città e dei territori come specchio delle disuguaglianze, delle povertà vecchie e nuove. In fondo l'accesso ai servizi sanitari, le politiche di sostegno alla famiglia, le politiche sull'immigrazione, le politiche sulla flessibilità, le politiche dei trasporti, possono trovare nella città un territorio alleato, ma possono trovare anche un territorio nemico. Allo stesso tempo le città e i territori possono contribuire ad aumentare o a generare nuove vulnerabilità e questo è un altro importante argomento su cui ancora una volta economisti, urbanisti e architetti sono chiamati a riflettere insieme.

BERNARDO SECCHI:

In primo luogo devo ringraziare molto Maria Luisa Segnana per questa presentazione, che mi gratifica molto dal punto di vista sia personale che professionale. Devo poi ringraziare tutti voi che siete qui in piedi ad ascoltarmi.

Fino ad un po' di tempo fa io facevo lezione con una situazione simile, con molti studenti in piedi ad ascoltare e ho sempre pensato che stare ad ascoltare una lezione in piedi sia una prova di coraggio incredibile, quindi vi ringrazio molto per lo sforzo che fate, spero di meritarmelo.

Devo fare due premesse. La prima è che di città, centro, periferia, se ne può parlare in mille maniere, ma oggi io vorrei veramente affrontare la questione "*ricchezza e povertà*", che è il tema del Festival dell'Economia e che fa da cornice a questo incontro. La seconda premessa è che parlerò poco dell'Italia, ma parlerò soprattutto di altre situazioni, pensando che la città, luogo privilegiato di ogni geopolitica, è sempre stata luogo di integrazione sociale, ma anche luogo di distinzione. La città è stata cioè concepita anche come luogo di separazione, di marginalizzazione, di divisione tra gruppi etnici, gruppi religiosi, gruppi sociali, e più generalmente tra attività, individui, professioni, eccetera. Ricchi e poveri nella città hanno sempre cercato di rendere sé stessi evidenti, visibili, non solo di incontrarsi e di trovarsi.

Dividerò la mia conversazione in tre momenti. Il primo si intitola "*Come vivere assieme*". Negli anni '70 al College de France, si sono svolte alcune lezioni - promosse da Michel Foucault - che io giudico fondamentali per la storia della cultura europea e forse della cultura occidentale. La prima serie è costituita dai corsi che ha tenuto lo stesso Foucault, che sono iniziati proprio nel 1970 e terminati alla sua morte. Queste lezioni sono state in gran parte pubblicate e costituiscono una lunga riflessione sulla forma della società occidentale, vista soprattutto dal punto di osservazione delle strutture del potere, della loro costruzione ed evoluzione. La seconda serie è quella che inizia sempre su iniziativa di Michel Foucault nel 1976, con il corso tenuto da Roland Barthes, dal titolo "*Comment vivre ensemble*". In quegli stessi anni, è importante sottolineare, Foucault teneva un corso su "sicurezza, territorio, popolazione". La terza serie, infine, apparentemente distante da queste, è quella tenuta da Pierre Boulez, musicista, e che è pubblicata con il titolo di "*Leçon de musique*". Ho detto apparentemente distante dai temi che ci occupano oggi perché chiunque abbia la curiosità di leggere questi corsi si renderà conto che essi sono certo corsi di storia e critica della musica, ma possono benissimo essere letti come corsi - è

impressionante questo - di storia e critica dell'architettura.

Con qualche anno di anticipo, da noi si svolgeva invece un'altra riflessione, molto importante, su quella che poi è stata chiamata "*la crisi della modernità*" con particolare riferimento all'Italia e alla crisi delle sue strutture produttive e su quella che è stata chiamata la crisi dell'architettura moderna o la crisi delle proposte avanzate per la città dall'architettura moderna. Alla base di tutte queste riflessioni c'è evidentemente la percezione di una modifica sostanziale nei comportamenti individuali e nei comportamenti collettivi, nell'economia e nelle istituzioni occidentali dopo il secondo conflitto mondiale.

Il corso di Roland Barthes, "*Comment vivre ensemble*", partendo da una serie di esempi differentemente dislocati nel tempo e nello spazio, mette in evidenza come diversi soggetti sociali siano indotti entro pratiche da loro scelte o a loro imposte a vivere lo spazio con propri specifici idiorritmi, con proprie temporalità. La città è sempre stata un tentativo di regolare queste diverse temporalità e va detto che spesso, attraverso questa azione regolatrice, ha operato una politica di fatto di integrazione o di esclusione. Ponendo una forte attenzione alla geografia, alla storia dell'uso dello spazio urbano da parte di diversi gruppi sociali, etnici, religiosi, ecc... Roland Barthes ha invitato a studiare con grande attenzione il quotidiano e, a partire dai corsi di questo studioso, è nata una sorta di esplosione in tutta Europa di interesse per il quotidiano. Questo tema non era in realtà nuovo, era già stato sollevato in precedenza, ma nuova è stata la nascita di moltissimi studi sul quotidiano, sulle pratiche quotidiane, sull'ordinario, sull'infraordinario, cui ha corrisposto un'esplosione di progetti e di interventi, nelle città europee e non, che hanno rivolto una particolare attenzione al disegno degli spazi pubblici. Il tema dello spazio pubblico come luogo nel quale le pratiche quotidiane di differenti gruppi sociali, di differenti attori, potessero svolgersi e incontrarsi è diventato il tema chiave di una politica di integrazione sociale.

A partire dagli anni '80 è iniziato un periodo molto interessante, delineatosi poi molto chiaramente negli anni '90 in moltissime città europee: esso è coinciso con una sorta di ritorno all'esperienza come fonte della nostra conoscenza. Molti studiosi hanno per così dire abbandonato le loro biblioteche, e sono andati nel territorio, nella città. Hanno camminato, parlato, osservato le cose da vicino in un

recupero dell'esperienza come fonte primaria della nostra conoscenza: un recupero sicuramente pieno di dubbi, che ha però segnato gli ultimi due decenni del secolo XX°. Forse si tratta di uno dei tanti cicli che la cultura occidentale ha attraversato, caratterizzato da una ripresa di contatto con l'esperienza e dal ritrarsi da un'attività più concettuale e astratta. Possiamo tuttavia certamente notare che alla fine del secolo XX° sono emersi anche i limiti di questo periodo e si è capito che forse l'idea di una politica di integrazione sociale, fondata quasi esclusivamente su una politica degli spazi pubblici, era insufficiente.

Il secondo punto sul quale vorrei ragionare riguarda una specifica città, e in particolare una città del nord Europa nella quale ho avuto modo di lavorare a lungo, che è Anversa. A partire dagli anni '70 Anversa, come molte altre città europee, è divenuta meta di intensi flussi migratori: dapprima popolazioni marocchine, e magrebine, in seguito più generalmente nord africane, poi balcaniche ed est europee, nonché turche ed indiane. Gli abitanti di Anversa, come anche gli abitanti di altre città fiamminghe, hanno avuto, di fronte a questo fortissimo flusso migratorio, una reazione duplice.

Una parte consistente della popolazione fiamminga ha abbandonato la città, inserendosi in una tendenza che era comune anche ad altre regioni europee, e si è sparpagliata nella città diffusa, città con una bassa densità abitativa e un elevato livello di benessere; una parte consistente della città consolidata è stata invece lasciata agli immigrati. Si è così dato inizio alla costruzione di una nuova forma di città. Su questo vorrei insistere fortemente: tra Bruxelles, Ghent, Anversa, Rotterdam, Amsterdam, forse spingendosi ad est fino a Colonia, si è venuta a creare un'immensa area metropolitana diversa dalle consorelle di Parigi o di Londra, ma che ha le stesse dimensioni e forse anche lo stesso potere economico. Un'area metropolitana nella quale troviamo alcune capitali internazionali, come Bruxelles, alcune capitali nazionali, come L'Aia, o capitali regionali, come Anversa o Colonia, e città antiche come Harlem, Delft, Breda, Ghent e Anversa stessa. Ma troviamo anche città nuove, grandi quartieri della modernità nei quali si hanno gli stessi problemi, anche se forse non con la stessa evidenza, delle periferie parigine. In questa città si trovano disperse anche sedi di grandissime compagnie e grandissime multinazionali, università famose, grandi

complessi sanitari, grandi attrezzature sportive, grandi attrezzature culturali. Una vera e propria città che ha una forma totalmente diversa dalle città tradizionali e che forse rappresenta una nuova forma di città, costruita appunto in parte dalla reazione di cui parlavo prima.

Un'altra parte della popolazione di Anversa ha avuto invece una reazione apparentemente diversa, cioè quella di agire attraverso una politica di separazione, di costruzione di aree connotate etnicamente e socialmente all'interno della città. Si possono ad esempio trovare il quartiere dei nord africani, il quartiere dei turchi, il quartiere degli indiani, ecc... Anversa ha già avuto un caso di questo genere che trova le sue radici molto più lontano nella storia: il quartiere ebraico. Anversa è la capitale della lavorazione dei diamanti e ha un consistente quartiere ebraico ortodosso al proprio centro. Non credo comunque che sia stata questa l'idea che ha fatto trasformare poi la città in una sorta di puzzle, nel quale ogni tessera è connotata socialmente, etnicamente, religiosamente.

Ora, la politica di "*distinzione*" - uso questo termine che come sapete viene da Pierre Bourdieu - trova un limite quando le varie tessere del puzzle espandendosi giungono a confliggere sui propri bordi, creando una forte competizione dello spazio. La situazione di Anversa da un po' di anni ormai è questa: una situazione di fortissima conflittualità tra vari gruppi, che naturalmente si esprime in modi che conosciamo anche nel nostro paese. Il conflitto è egemonizzato da un partito che oggi si chiama Vlaams Belang (interesse fiammingo), ma che è l'erede del vecchio Vlaams Blok (blocco fiammingo), partito che ha dovuto cambiare nome per questioni costituzionali. Esso è caratterizzato da idee xenofobe, ed ha la maggioranza relativa nella città. Tutti gli altri partiti "democratici", hanno dovuto costruire una sorta di barriera che viene chiamata "*il cordone sanitario*", e cioè un'alleanza totale tra tutti i partiti fatta per impedire al Vlaams Belang di assumere il potere amministrativo della città. Quindi una situazione di conflitto che ha dato luogo anche di recente a fatti di sangue piuttosto gravi.

In una città di questo genere, dove noi abbiamo lavorato sull'offerta di servizi e di infrastrutture, sugli spazi pubblici e sulla questione abitativa, può diventare illusorio pensare che una politica urbanistica riesca a risolvere problemi

di questa natura. Una parte consistente degli operatori della città di Anversa tre giorni fa ha chiesto ufficialmente la possibilità di costruire entro il territorio metropolitano delle *gated communities*, cioè dei quartieri chiusi, dove si possa entrare solamente per cooptazione, come esistono già in altre parti del mondo.

La terza parte io la intitolerei proprio "*Gated communities, condominios fechados, barrios cerrados*". Vi invito a fare un viaggio virtuale dal nord del continente americano verso sud: dal Canada fino giù in Argentina. Si potrà notare un progressivo aumento della frequenza di *gated communities* e il progressivo mutare della loro natura e delle forme nelle quali queste si presentano. Le *communities* sono qualcosa che è stato inventato negli Stati Uniti a partire dagli anni '70. In realtà qualcosa esisteva già prima anche in Italia. Io mi ricordo gli esperimenti di Carimate, anche se lì non c'erano certo i cancelli, poi Milano 2 e Milano 3. Le *communities* americane sono più dure e mano a mano che si va verso il Messico dove, secondo una bella frase che è stata messa a titolo di una tesi di dottorato nella mia scuola, "*si costruiscono città costruite per non viverle assieme*", fino ad arrivare a quelle che ho studiato più di recente in Brasile e in Argentina.

Per dare un'idea della dimensione di quello di cui vi sto parlando, nell'area metropolitana di Buenos Aires ci sono 450 *communities* e una company americana che si chiama Alfaville ne sta costruendo diverse decine anche in Brasile (in portoghese: *condominios fechados*). Altrettanto avviene in Colombia, in Ecuador, in Venezuela e via di seguito. Io sono del parere – e posso essere contraddetto - che studiare i fenomeni quando si presentano nella loro versione estrema sia interessante. L'Europa certamente è un continente che per la lunga storia delle sue città rende i fenomeni più complessi e articolati, forse meno crudeli. Sospetto tuttavia, per le ragioni che dirò poi in conclusione, che nell'esperienza di questi paesi extraeuropei, apparentemente così diversi, possa esserci un nucleo del nostro futuro. Spero chiaramente di sbagliarmi.

Come sono queste *communities*? Intanto sono città nuove dell'ordine dei 100/150 mila abitanti, non sono piccoli quartierini, e in esse si entra per cooptazione. È famoso il caso in Argentina di una *gated community* che ha rifiutato l'ingresso a Diego Maratona.

Si entra per cooptazione sulla base soprattutto di tre variabili:

- essere dotati di un notevole capitale economico e monetario;
- essere dotati di un notevole capitale culturale, e quindi possedere livelli di studio e professionalità piuttosto elevati;
- essere dotati di un notevole capitale sociale, e quindi avere relazioni sociali ad alto livello.

Se possedete tutte e tre queste caratteristiche, e questo succede spesso nel mondo dei ricchi, allora potete essere possibili candidati in un *gated community*. In quelle americane si sottoscrive un contratto; in quelle brasiliane e argentine il contratto lo scrivono coloro che cooptano. Le *gated communities* sono costruite secondo la corrente del *new urbanism*, che è una tendenza progettuale proposta da Peter Calthorpe negli anni '80. Essa è interessante perché costruisce una riscrittura nella chiave di una estetica populista della Carta di Atene, cioè della carta fondativa del movimento moderno.

Le *gated communities* sudamericane più recenti vanno ancora più in là e fanno proprie tutte le suggestioni del nuovo ambientalismo e degli studi ecologici: attenzione alla biodiversità, costruzione di corridoi ecologici che congiungono tra di loro le aree ad elevata biodiversità, grande attenzione al problema delle acque, importanza della vegetazione, ecc..., tutto questo promosso attraverso una politica di marketing molto forte. I due temi con i quali viene proposta la *gated community* sono la sicurezza e la vicinanza alla natura. Questo ci deve un po' inquietare, nel senso che le cose che noi suggeriamo, in una sorta di buonismo urbanistico, vengono fatte proprie entro questi progetti e vengono pubblicizzate con una fortissima retorica della sicurezza.

Nelle *gated communities* abitano i ricchi, ed è interessante studiare i loro comportamenti, che alla luce di quanto ha detto Anthony Atkinson nell'incontro di ieri² ci appaiono più chiari. Queste persone sono normalmente occupate in nuove professioni emergenti: nella finanza, nella pubblicità, nel design, sono mediamente giovani e misurano i propri livelli di reddito e di ricchezza comparandoli ad un livello globale. Un designer di San Paolo si aspetta che il suo livello di reddito sia

analogo a quello di uno stesso professionista di New York.

Nell'incontro di ieri emergeva chiaramente questa problematica: esiste questo strato di persone veramente globalizzate. Naturalmente il mondo della *gated community* è molto variegato a seconda della storia di ciascun paese e, credo, anche a seconda della presenza nella struttura sociale di ciascun paese dei ceti medi. Per esempio, esiste una grande differenza tra Brasile ed Argentina. In Argentina, l'area di Buenos Aires soprattutto, è un'area di grande cultura, di grande intellettualità; le cose appaiono più europee, se così si può dire, di quanto non appaiano ad esempio nella durezza estrema di San Paolo di Brasile. Ed allora diventa interessante capire cosa sta succedendo ai ceti medi nell'uno e nell'altro caso.

Una parte dei ceti medi viene assorbita entro le *gated communities*, e cioè entro il mondo dei ricchi, ma per una famiglia di ceto medio che viene assorbita, almeno 5 se ne vanno dall'altra parte, ovvero verso la povertà. E a questo punto è interessante analizzare anche la situazione dei poveri. Questi ultimi vivono nella struttura della città esistente e sempre più vengono ricacciati nelle favelas, diventano sempre più piccoli e sempre più omogenei tra di loro e spesso le favelas sono nell'immediato intorno della *gated community*. Qualcuno ricorderà che la borghesia ottocentesca costruiva i locali per la servitù nel sottotetto, in modo che restasse separata dal resto della famiglia. Qualcosa di simile, in modi molto più macroscopici, avviene in queste favelas che sono collocate intorno alle *gated communities*, e dove abitano coloro che puliscono le strade, innaffiano i giardini, fanno i lavori di casa, portano via la spazzatura, ecc..., e naturalmente una grande massa di disoccupati soprattutto giovani. All'interno di queste aree, in queste situazioni di povertà estrema, si elabora una propria concezione, un proprio modello di vita nel quale la violenza è punto cardinale. In una città come San Paolo, ad esempio, ci sono 300 sequestri di persona al giorno, su 21 milioni di abitanti, la maggior parte dei quali sono sequestri rapidi, al solo scopo di estorcere un po' di denaro.

Questo è un punto che mi sembra importante sottolineare: c'è una parte

² Anthony Atkinson, *Bill Gates, Beckam e le piramidi: le nuove disuguaglianze*, Festival dell'economia, 2 luglio 2006, Trento, Palazzo Geremia

del mondo che si sta strutturando sempre di più su una chiara divisione tra ricchi e poveri, e la cosa diventa evidente anche a livello spaziale nella struttura della città. La *gated community* è la negazione della città, è la negazione assoluta soprattutto della storia della città, così come la conosciamo in Europa. Forse, questo ci dovrebbe indurre a riflettere un poco su alcune questioni.

Nell'immediato dopoguerra, il mondo occidentale e soprattutto l'Europa, ha inventato due cose importanti: le politiche keynesiane da una parte e il welfare-state dall'altra; due cose che in qualche misura hanno cercato di combattere questa divisione forte e anche tragica tra ricchi e poveri. E tutte e due queste politiche si sono fortissimamente affidate alle politiche territoriali, anche se gli economisti hanno voluto a lungo negare l'importanza della dimensione territoriale dell'economia. Hanno cioè negato il fatto che l'economia è qualche cosa che incontra in ogni punto il territorio. Sia le politiche keynesiane che le politiche del welfare-state si sono così incontrate con le politiche urbanistiche.

Per alcuni aspetti architetti ed urbanisti hanno anticipato il welfare-state con una loro ricerca paziente. Architetti ed urbanisti hanno cercato per tutto il ventesimo secolo - e la cosa è cominciata anche prima - di mostrare le dimensioni concrete, fisiche, materiali del benessere, non di usare questa parola come una parola astratta, ma di palesare chiaramente gli aspetti che compongono, se così si può dire, il benessere. Ciò anche attraverso cose banali, che poi troviamo nei regolamenti edilizi, nei progetti e via di seguito. Ad un certo punto queste due politiche, in un mondo che si andava sempre più globalizzando, hanno mostrato un certo loro affanno, una certa difficoltà.

Io ho l'impressione che in qualche misura dobbiamo tornare a riflettere su entrambi questi temi, forse in modo nuovo, perché oggi viviamo in un mondo più aperto e molto più globale rispetto al dopoguerra, e anche perché la nostra incapacità di vivere assieme causa ancora molti problemi. Lasciatemi essere un minimo corporativo, ma la prima reazione che si è avuta quando sono successi i recenti disordini a Parigi è stata quella di dare la colpa agli architetti e agli urbanisti che hanno costruito quelle periferie, perché quasi sempre quando si parla della città si dice che la colpa è dei progettisti. Poi dopo che i movimenti dei giovani parigini e di tutte le città francesi hanno preso una piega diversa, che dimostrava

che gli architetti non c'entravano niente, ci si è resi conto che la vera colpa è di questa città che opera una feroce politica di distinzione, anche se non lo si voleva dire chiaramente. Il problema è questo radunarsi dei gruppi, non più per classi, come eravamo abituati a ragionare, ma per due grandi aggregati, quello dei ricchi e quello dei poveri, e quindi di due diverse dimensioni. Appare chiara quindi l'elaborazione di due diverse culture all'interno di questi gruppi, una cultura dei ricchi che non comunica minimamente con la cultura dei poveri, e l'aberrazione di una parte di questa cultura dei poveri come cultura della violenza. E a queste cose noi dovremmo stare forse un po' più attenti, perché le città, anche quelle europee, e tra queste anche quelle italiane, ci stanno dicendo qualche cosa a questo riguardo.

MARIA LUISA SEGNANA:

Grazie professor Secchi per questo brillante tratteggio delle caratteristiche economiche e territoriali dei fenomeni di segmentazione. Grazie per averli anche sintetizzati come fenomeni che riflettono l'incapacità di vivere insieme. Credo che questa relazione sia piena di spunti utili per poter aprire un dibattito interessante per quanti vogliono dialogare con il professor Secchi. Raccogliamo quindi alcuni interventi.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Io volevo ringraziarla moltissimo perché vivo da 20 anni proprio in una delle aree di cui ha parlato, Bruxelles. Qui ho anche costruito una casa, sono finito in un quartiere particolare e dopo 20 anni ho capito che tipo di relazione mi lega con i miei vicini. Devo dire che la realtà che ho conosciuto corrisponde veramente a quello che lei dice; questa situazione è anzi molto più diffusa di quello che pensiamo, perché è fatta di piccolissime cose. Io stesso ho vissuto questo fenomeno della cooptazione, esiste all'interno dei quartieri una resistenza, vengono fatte delle inchieste di quartiere quando ci sono dei nuovi arrivati. Ogni volta che si vuole ottenere un permesso di costruire, ad esempio, il quartiere si organizza per giudicare se quel progetto può essere accettato o meno ed in realtà si vanno anche a guardare i redditi della persona e quelle tre caratteristiche che lei

ha detto (capitale economico, capitale culturale e capitale sociale). Ma quello che veramente è pericoloso è che noi non abbiamo la consapevolezza di queste cose. Effettivamente ci si presenta ormai in certi ambienti, a Bruxelles, soltanto con la cifra del proprio reddito, prima ancora che della professione.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Professore, io non credo affatto che urbanisti e architetti siano irrilevanti - io sono un sociologo - però ritengo che siano a dir poco indispensabili per tentare di trovare una soluzione ai problemi che lei ha indicato.

In Brasile, già negli anni '70, nei territori del nord est, nelle piccole città, e quindi non nelle metropoli come San Paolo, il ceto medio, e quindi non le persone ricchissime, era già protetto da vigilantes informali che con l'equivalente di 500 delle vecchie lire giravano con un bastone attorno alla casa per tutta la notte. Nei miei ricordi, quando eravamo studenti di sociologia qui a Trento, nel '68, c'era il problema delle *androne*, per cui gli studenti si mobilitavano. Credo di capire che ora le *androne* sono diventate residenze di lusso.

Volevo però farle una domanda precisa. La sua relazione mi conforta moltissimo perchè dà ragione all'approccio sistemico di questo Festival: ricchezza e povertà. Mi piacerebbe mettere assieme gli spunti che ci ha fornito con quelli che ho avuto ieri da Zamagni, a proposito di economia civile e quindi di reciprocità. Ci sono però anche alcune cose stranamente taciute in questo Festival, come ad esempio quelli che sono secondo me i principi fondamentali della bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, quindi la vera radice dell'ecologismo e dell'ambientalismo.

Torno a quanto detto all'inizio, per farle la domanda. Io ritengo che architetti ed urbanisti siano *operatori estetici*; ritengo che la forma più compiuta del valore economico e sociale sia l'estetica, proprio quell'estetica che è la forma più tollerabile della nostra quotidianità.

Lei credo sia d'accordo sul fatto che le nuove entità territoriali oppure più semplicemente le città hanno il compito di diventare sempre più belle affinché i clienti della città, che non sono soltanto i residenti, vivano sempre meglio, e quindi la mia domanda è: *cosa fare per raggiungere questo obiettivo?* Grazie.

INTERVENTO: BAGNASCO ARNALDO

Innanzitutto vorrei ringraziare Bernardo Secchi per la splendida lezione che ha appena tenuto e dalla quale abbiamo davvero imparato molto.

Vorrei toccare questo problema che giustamente è stato analizzato anche da un punto di vista culturale, e cioè il fatto di come si debba stare attenti a riprodurre dei modelli che si ripetono. Questo rappresenta anche il successo di questo Festival; in fondo noi non abbiamo immaginato di trovarci in una situazione del genere, abbiamo immaginato di venire a discutere tra persone di esperienze diverse su questo problema, e ci siamo trovati ad essere o a pretendere di essere vicini per discutere di questo. Noi oggi siamo stati travolti da una voglia di discussione e di partecipazione che mi sembra straordinaria. Nello specifico delle cose che hai detto e che giustamente rimandavano ad altri pezzi anche di questo Festival, mi sembra molto interessante per un sociologo soffermarsi sul tema di questi ceti tendenzialmente globalizzati. Questi che nello spazio significano comunità chiuse, comunità controllate, cooptazione e tutte quelle cose di cui hai parlato, e che sono i portatori più o meno consapevoli e illuminati di questa tendenza di globalizzazione, ma che sono anche a mio avviso un chiaro esempio di rinuncia all'impegno nella comunità. Credo che questo sia il punto fondamentale che è stato sottolineato e che rischiamo di avere come controparte nella comunità; anche se forse non è giusto chiamarla controparte, perché è una controparte che non ha parole, e che rischia di essere *favelizzata*, un insieme di ceti popolari incapaci di reazione.

Allora, da questo punto di vista per i sociologi si apre un problema: veramente siamo di fronte alla morte del ceto medio annunciata forse un po' troppo presto? Oppure siamo di fronte ad un ceto medio che rischia di non avere più spazio? Non solo, ma cosa rischia di diventare quello che difende i suoi piccoli privilegi in questo spazio? Siamo veramente di fronte ad una situazione di questo genere oppure dobbiamo guardare bene che cosa sta succedendo nel ceto medio?

Credo quindi che in realtà esista uno spazio politico da analizzare con molta serietà e nelle sue diverse connotazioni, per vedere se esistono delle

capacità culturali che abbiamo coltivato nelle università, nella società, nei partiti, che non sono specifiche del ceto medio, ma che il ceto medio può portare avanti come una politica più generale.

In fondo è la storia strana di quello che è stato il Welfare state nel passato. Certamente è stato fatto il sistema di Welfare per giocare negli equilibri di una società più integrata, e sappiamo bene che poi è stato soprattutto sfruttato dal ceto medio per costruire un suo spazio. Ecco, forse siamo di nuovo di fronte a questo dilemma. Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa un collega urbanista.

BERNARDO SECCHI:

Ringrazio il signore che parlava da Bruxelles, perché ha messo in luce una cosa che era sottesa, ma sulla quale forse varrebbe la pena di tornare a riflettere: una politica di distinzione, di separazione, di esclusione, fatta di tanti piccoli dispositivi, non è un qualche cosa che si trova nei manifesti dei partiti politici o nei grandi manifesti. È una cosa che agisce in modo molto efficace, proprio perché è fatta di tanti piccoli dispositivi. E questi dispositivi possono arrivare alla costruzione vera e propria del muro o della barriera che cinge la *gated community*, ma può essere anche fatta attraverso una politica del tutto legale, che è quella dei permessi.

L'esempio che ha portato è molto indicativo: la partecipazione dei cittadini del quartiere ogni volta che si deve dare il permesso di costruire a qualcuno di nuovo, è una pratica utilizzata in modo certamente distorto rispetto alle intenzioni iniziali, ma è usata come dispositivo di autocooptazione. Non si guarda cioè il progetto edilizio, ma si guarda chi lo presenta, e l'analisi accurata e dettagliata di tutta questa sorta di dispositivi, è qualche cosa che incide profondamente e che rende la situazione europea nella sostanza simile per la stessa natura, anche se non con le stesse conseguenze immediate, a quella che ho descritto per altri continenti.

Il tema che ha sollevato Bagnasco è un tema molto più consistente, sul quale io non mi sento del tutto estraneo: sono un urbanista, non sono un sociologo, ma ho un po' di esperienza sulle spalle. Ho visto diverse situazioni e ho visto il comportamento dei ceti medi, che considero il punto chiave in questo mio

discorso, il luogo veramente dove si decide il futuro, in varie situazioni europee, ma anche americane, nordamericane, sudamericane. Allora, faccio un esempio che forse chiarisce un po' le cose. Ci sono differenze sostanziali tra Buenos Aires, in Argentina, e San Paolo, in Brasile. Buenos Aires è una città che ha una lunga storia, noi spesso guardiamo questi paesi senza renderci conto che hanno storie lunghe, spesso anche lunghe quanto quelle europee. Da un certo punto di vista istituzionale l'Argentina è stata nazione prima dell'Italia. Buenos Aires è una città che ha un'area metropolitana con 14 milioni di abitanti, dove è presente un fortissimo ceto medio, quantitativamente molto rilevante. Ed è una città dove c'è una fortissima concentrazione di intelligenza, con una vita culturale intensissima, con una città universitaria, e che ha avuto una crisi fortissima tra la fine del 2001 e il 2002, una crisi che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare. Nel 2003 a Buenos Aires era d'uso comune il ricorso al potlacht, cioè all'economia materiale, agli scambi in natura, perché non c'erano soldi. Sono cose che è facile dire, ma non è così facile immaginare nello svolgimento concreto quotidiano delle cose. E una società che ha retto democraticamente ad una situazione di questo tipo, che aveva già conosciuto due dittature, credo si possa dire una società forte. Naturalmente, le conseguenze peggiori della crisi sono ricadute sui ceti medi; se vi bloccano tutto il vostro conto in banca e voi non avete nulla in banca, non cambia niente, ma i miei colleghi che si sono visti gli stipendi ridotti ad un terzo e gran parte dei loro beni bloccati hanno subito una grandissima perdita. Gran parte di questi ceti medi non riesce a riemergere, perché sono stati cacciati al di sotto della linea della povertà.

La povertà, intendiamoci bene, non è solamente la povertà nel senso classico della possibilità di rigenerare la propria forza lavoro quotidianamente, di raggiungere la sopravvivenza. La linea della povertà nel ceto medio è fatta di tante cose. E' un mix di variabili materiali ed economiche, come il cibo, la casa, i vestiti, ecc..., ma anche di variabili che hanno a che fare con lo status. Queste problematiche le avevo già viste in Ungheria con colleghi che non potevano comprarsi il frigorifero, adesso il mio collega in Argentina non può comprarsi un'automobile, ma nemmeno i libri, quando io trovo l'acquisto dei libri in Argentina estremamente a buon prezzo. Queste sono cose che determinano la linea della

povertà, e quelli che vengono spinti al di sotto di questa sono i ceti medi.

Io credo che questo sia un punto critico anche in Europa, e che non deve essere trattato come l'abbiamo visto trattare nei mesi passati nel nostro paese. Io credo che ci siano cose molto importanti che hanno a che fare con la politica della città e con la politica del territorio, ma sono cose che in qualche misura implicano un ritorno rivisitato all'idea del Welfare state. Naturalmente è difficile fare Welfare state in un solo paese, perché siamo in un mondo in cui tutto è completamente globalizzato, non solo dal punto di vista delle merci e monetario. Come si costruisce oggi un Welfare state? Con gli stessi obiettivi di prima, ma tenendo in considerazione due criteri importanti: il primo, l'oggettiva difficoltà di costruire in un mondo globalizzato, il secondo la necessità di far sì che non ci sia una sola parte della società che se ne appropria, come insieme di privilegi.

Rispetto alla questione sulla dimensione estetica, io rifuggo da questa cosa, l'estetica è una cosa seria, ma ha una gran brutta reputazione.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Si può replicare, ovviamente prendendo spunto da lei, che qui si parla di estetica della vita quotidiana, e quindi della possibilità di fruire esteticamente della città e, ripeto, del richiamo al discorso dell'estetica come forma più compiuta del valore economico e sociale.

BERNARDO SECCHI:

Credo che lei abbia ragione, ma bisognerebbe fare un discorso molto lungo su questo.

MARIA LUISA SEGNANA:

Grazie. Vediamo adesso gli altri interventi.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Ho avuto la fortuna quasi 40 anni fa, di discutere la mia tesi di laurea con Bernardo Secchi. Ed è stato un passaggio molto importante e molto formativo della mia vita, e di questo gli sarò sempre grato. Teneva all'epoca un corso

sull'economia delle strutture territoriali e la mia tesi era un tentativo di calare questi suoi modelli interpretativi nei fenomeni di sviluppo territoriale indotti dal turismo qui nel Trentino.

Ma non è di questo che voglio parlare, perché poi qui l'esperienza è molto più complessa. È vero che il vivere anche nei quartieri alti, esclusivi, vuoi in Brasile, ma anche in realtà europee, rappresenta una forma di comunicazione sociale, ma credo che anche lo stare seduto in queste prime due file lo sia. Ed è proprio di questo che volevo parlare. Ci sono forme di abitazione stabili, permanenti, come quelle che lei ha citato, ci sono poi forme di abitazione temporanea, come ad esempio la vacanza, che quando avviene in territori quali il Mar Rosso, le Maldive, la Thailandia, in villaggi chiusi e talvolta militarizzati, è a sua volta una forma di comunicazione sociale, dove chi normalmente è escluso da questo circuito si illude di poterne farne parte almeno per la durata della vacanza.

Le chiedo se ha fatto qualche riflessione a proposito, soprattutto rispetto ai villaggi turistici, agli alberghi di catena, alla grande catena forviata della vacanza.

INTERVENTO: CORRADO DIAMANTINI

L'attenzione che riscontro qui in questa sala mi sollecita una domanda che non ti ho posto a Milano, dove devo dire il pubblico era molto più disattento.

Mi lascia un po' perplesso lo stupore che prima esternavi in merito alle questioni che tu STESSO esponevi. Perché lo stupore? Perché stupirci delle *gated community*? Partono dal videocitofono che ciascuno di noi ha a casa propria, dalla villa blindata dell'industriale brianzolo piuttosto che veneto, dai meccanismi anche legislativi con cui la città americana o parte della città americana si difende dagli estranei, dall'accesso al lotto di una certa dimensione che richiede un certo reddito, per cui sono esclusi i tanti, i più. In fondo noi veniamo da una storia di separazione, anche all'interno della città e da sempre la casa murata, il castello, e via dicendo, ne sono degli esempi; quindi la troverei una sorta di evoluzione che agisce a grande scala rispetto ad un processo antico che si è connaturato, anche perché la popolazione è cresciuta.

La questione che volevo porre è però un'altra, e riguarda il ruolo degli architetti e degli urbanisti. Il ruolo di architetti e urbanisti è sempre stato un ruolo

finalizzato o a vestire la ricchezza o ad aggregare i ricchi rispetto ai poveri. In fondo, come dire, anche l'urbanistica moderna non è altro che l'articolazione a scala territoriale del fordismo, lo sappiamo bene. Su una cosa sono d'accordo con te, ed è che purtroppo noi non siamo protagonisti in questi processi, ma solamente complici.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Mi associo anche io nel ringraziarla per la relazione, però le volevo chiedere se poteva fare anche qualche esempio di esperienza positiva, e cioè dei casi dove anziché a questo processo di separazione si è assistito a dei processi di cammini interculturali, cammini di vita in comune e quindi cammini positivi. Grazie.

BERNARDO SECCHI:

Come al solito le domande sono spesso migliori della relazione. Per quanto riguarda la questione dei villaggi turistici, devo dire che io non ho studiato molto questo tema, anche se mi è del tutto noto che ci sono villaggi turistici militarizzati e mi è del tutto noto che spesso la piccola segretaria di Copenaghen va in questi villaggi turistici e si autorappresenta come partecipe delle classi alte.

Posso dire però una cosa, e cioè che quella company americana che si chiama Alfaville e che costruisce delle *gated communities* in Brasile, ne costruisce alcune come se fossero luoghi turistici e con lo stile del villaggio. Inoltre alcuni *country clubs* – le *gated communities* argentine - sono nate inizialmente come villaggi di case per vacanza, e non come residenze principali. Quindi c'è una connessione tra questi due aspetti e direi forse che nei villaggi turistici si sono fatti alcuni esperimenti di progettazione di *gated communities*.

Rispetto all'intervento di Diamantini, volevo fare invece due considerazioni. La prima riguarda una riflessione rispetto alla professione di architetto e di urbanista. Per anni noi abbiamo pensato che una politica di attenzione al disegno degli spazi pubblici, e quindi non solo alla quantità di spazi pubblici, ma anche alla loro conformazione, fosse una cosa importantissima in una città che vedevamo diventare sempre più divisa, separata, conflittuale. Volevo dire ai miei colleghi che può darsi che questi interventi che io stesso ho praticato e

continuo a praticare siano illusori e che comunque non siano sufficienti. Stanno infatti nascendo situazioni in cui il buon disegno dello spazio pubblico e la buona estetica della città vengono usati in chiave perversa rispetto agli obiettivi, come elemento di rappresentazione della distinzione.

La seconda riflessione riguarda lo stupore rispetto alle *gated communities* e rispetto alla difficoltà di vivere appunto insieme. Questa è una cosa che ho detto anch'io molto spesso. Quando sono a Venezia ogni tanto guardo le televisioni locali - che per altro sono orrende - e la pubblicità più frequente è di serramenti, di porte blindate, di finestre blindate. È di lì che comincia la *gated community*; tu dici addirittura dal citofono di casa mia. In altre parole, i piccoli dispositivi che producono la distinzione, la separazione, sono appunto piccoli dispositivi che cominciano molto in basso. Non sono invece d'accordo con te quando dici che in fin dei conti gli architetti hanno sempre lavorato per i ricchi. Non credo sia così, e un esempio è proprio rappresentato dal movimento moderno, che è stato un grande momento della storia dell'architettura e dell'urbanistica del XX° secolo, dove contemporaneamente si costruiva nei migliori quartieri per persone molto ricche, ma anche si proponeva la casa per il più grande numero di persone. L'intento vero di tutti questi architetti ed urbanisti era quello di far sì che le condizioni materiali dello spazio abitabile di ciascuno fossero meno distanti di quanto lo erano i loro redditi. Si cercava cioè di fare in modo che tra la qualità dello spazio abitabile della villa La Roche, per esempio, e la qualità dello spazio abitabile di una casa di Francoforte o di Berlino intercorresse una differenza che fosse decine di volte minore della differenza che intercorreva tra i redditi dei rispettivi abitanti. Il fatto che ci siano ricchi e poveri non può sorprenderci, ma il fatto che non ci siano politiche che tendano in qualche modo a rendere le condizioni di vita dei due gruppi più simili, più vicine tra di loro, più vicine in particolare di quanto siano i loro redditi, questo rappresenta il problema principale.

Nessuno prende coscienza di questo fatto o anche vedendo questa situazione si cerca di nasconderla; questo credo sia il vero grave problema. E' qui secondo me che si gioca in realtà il contenuto politico – in senso ampio - della mia relazione. Il nostro obiettivo non deve essere quello di prendere i ricchi e mandarli sotto la ghigliottina: non ci starei, non sarei d'accordo su questo punto. Non è

questa la questione vera; noi dobbiamo lavorare perché queste distanze tra ricchi e poveri si accorcino, ma non dobbiamo considerare le distanze solamente in termini di reddito o posizione fiscale, ma anche e soprattutto le distanze materiali, le distanze concrete. Questo è il nostro compito.

MARIA LUISA SEGNANA:

Chiudiamo ringraziando il professor Secchi per il filo di Arianna che ci ha fornito e ringraziando tutti voi per la vostra effettiva partecipazione.

Due piccolissimi inviti, uno forse a riflettere sul fatto che questo Festival in vari punti e in vari modi ha comunque individuato in una nozione che è poi la nozione di sviluppo sostenibile, un punto importante di convergenza. Questo lo dico perché in un intervento c'era qualche riflessione rispetto a quanto i lavori di Georgescu-Roegen, nella prospettiva offerta da questo studioso, fossero o non fossero stati presi in considerazione da questo Festival.

E da ultimo l'invito a partecipare alle nuove *Intersezioni* di domani con il professor Livi Bacci, tra demografia ed economia pubblica. Grazie a tutti.